

Una nuova prospettiva sulla psicoanalisi e sui gruppi

Antonello Correale, Paola Fadda, Claudio Neri

Negli ultimi capitoli di *Attenzione e interpretazione* (1970) Bion propone — dopo ventotto anni dalla pubblicazione di *Intra-group tensions in therapy* e dopo circa dieci dalla pubblicazione del volume *Experiences in Groups* — una nuova ampia riflessione sul tema dei fenomeni di gruppo. Il funzionamento del gruppo viene ora indagato alla luce del concetto di «evoluzione in O».

Come nota Meltzer, nel primo libro di Bion sui gruppi (1961) «*la parola chiave è quella di "esperienza"; questa parola chiave doveva, in seguito, venir formalizzata come base dell'"apprendere dall'esperienza" contrapposto all'imparare s" le cose, e doveva infine venir formulata come "trasformazioni in O" e "divenire O"*» (1968, p. 10).

La trattazione sui gruppi è però soltanto uno degli aspetti di *Attenzione e interpretazione*; nel suo complesso questa è infatti l'opera in cui Bion più compiutamente, illustra l'ampliamento di metodo da lui proposto per condurre in modo efficace una psicoanalisi, ed in cui descrive la disciplina necessaria per raggiungere lo stato mentale atto a condurre l'analisi secondo questo metodo.

La disciplina proposta da Bion — e sintetizzata nella formula «*rinunciare a memoria, desiderio e comprensione*» (K) — comporta per l'analista il sopportare l'ansia connessa alla perdita dei consueti parametri disponibili per razionalizzare l'esperienza. Per converso, esalta il valore della continua e costante «attenzione» da parte dell'analista. L'analista non deve in alcun modo assentarsi dalla scena analitica, ricorrendo a pensieri, immagini, ricordi (*memorie*) capaci di distoglierlo da ciò che sta accadendo. Per quanto doloroso, angosciante e tragico sia il vissuto che il paziente attraversa, l'analista deve avere il coraggio di riceverlo. Ricordare, ad esempio, la propria casa o prospettarsi anche fuggevolmente le vacanze, o rievocare una scena «altra», seppure relativa a quello stesso paziente, possono rappresentare tutti «desideri-ricordi» di non essere in quel luogo mentale, con quel paziente. Se l'analista lascia spazio dentro di sé a tali desideri e ricordi, presto gli diverrà impossibile non fuggire verso qualcosa di più rassicurante e familiare dello stato mentale che sperimenta con il paziente.

In secondo luogo, la disciplina proposta da Bion suggerisce una parziale rinuncia alla sensorialità: «*Le realizzazioni con cui ha a che fare l'analista non possono essere né viste né toccate*» (W. R. Bion, 1970, p. 14). Solo se l'analista distoglie l'attenzione dalla superficie sensoriale dell'esperienza, gli sarà possibile mettersi all'unisono con pensieri emotivamente embrionali e non sviluppati (O).

La situazione emotiva attivata nell'analista — come accennavamo — è di intensa ansia. Ciò può forse anche venire espresso parlando di un ripetuto attraversamento della posizione schizoparanoide. I protopensieri e le emozioni che si presentano nella situazione di rinuncia e di sospensione descritta da Bion, infatti, assumono i caratteri di «nemici» aggressivi e persecutori. La caratteristica più significativa di tali elementi è che essi vengono vissuti come qualcosa che giunge alla mente dall'esterno, e non come un prodotto della mente stessa. Questo carattere di estraneità, inoltre, si accompagna al terrore che tutta la gente possa venire sommersa da questi elementi, senza più distinzione o possibilità riflessiva.

La conduzione di un'analisi, secondo questa prospettiva, non è in alcun modo riconducibile ad ogni abituale esperienza conoscitiva e intellettuale né può essere avvicinata ad un esercizio di amorevolezza. Avere queste idee in mente significa, secondo Bion, non voler capire che «*non c'è nulla di volontario nell'essere assalito da un esercito potente e ben armato*» (1982, p. 274). D. W. Winnicott esprimeva forse un vissuto analogo quando, alla domanda su che cosa fosse essenziale che un analista facesse durante la seduta, rispose: «*Mantenersi vivo, mantenersi bene, mantenersi sveglio*»¹.

* * *

Abbiamo già accennato che operare secondo questo metodo significa affrontare intense ansie schizoparanoidee. Esaminando ulteriormente questa proposizione, si può sostenere la necessità che lo psicoanalista accolga dentro di sé la componente psicotica della vita mentale, propria e del suo paziente.

Operare questo accoglimento, e la integrazione che ad esso consegue, non ha a che vedere col mutare la percezione di questo o quell'oggetto: implica piuttosto una trasformazione globale del modo di sentire, qualcosa che forse è simile anche al vivere una fase di profonda depersonalizzazione e derealizzazione. Rinunciare alla schermatura difensiva operata dalla parte non psicotica rispetto ai vissuti psicotici, vuoi dire infatti sperimentare una sommersione del proprio apparato mentale da parte di elementi ad alto tasso emotivo, poco conosciuti e definiti. Tale procedura contiene in sé grandi possibilità evolutive, nella misura in cui l'analista riesce a promuovere la elaborazione di questi vissuti, senza lasciarsene travolgere. Bion sostiene infatti che è da queste esperienze terrifiche che nascono i pensieri nuovi, le idee selvagge, le intuizioni più significative e geniali. Potremmo dire, in modo conciso, che ci vuole della genialità per utilizzare in modo creativo i processi psicotici (cfr. W. R. Bion, 1970, p. 87).

* * *

In questa prospettiva si colloca la nuova riflessione di Bion sul gruppo. Il problema che viene ora considerato centrale è come il pensatore geniale-mistico (l'analista) possa accostarsi alla realtà confusa e caotica del gruppo, per dargli forma e trame possibilità evolutive. Questa realtà caotica è coglibile solo attraverso l'intuizione (*intuito*). Alla intuizione risulta preliminare una rinuncia a sintonizzarsi al piano più tranquillizzante della quotidianità (soppressione di memoria e desiderio). Desideriamo inserire un breve esempio, col fine di evocare alcune emozioni collegate con i fenomeni cui ci stiamo riferendo. Il neuropsicologo americano Karl H. Pribram riferisce un fatto accaduto diversi anni fa nella Bowery, una zona emarginata di New York. Per diverse notti la polizia, i pompieri, l'ospedale del quartiere ricevettero numerose telefonate di richiesta di aiuto da parte di molte persone, le quali riferivano che stava avvenendo qualcosa di strano e di indefinibile. Le prime ricerche dimostrarono la «non consistenza» di queste impressioni. Fu poi notato che le telefonate si concentravano tutte intorno a determinate ore della notte; solo in un secondo momento fu possibile ricostruire che le chiamate erano iniziate proprio la notte successiva alla chiusura della ferrovia sopraelevata. Per molti anni sulla Third Avenue era passata una ferrovia sopraelevata notturna che faceva un gran fracasso; la ferrovia era stata tolta il giorno prima dell'inizio di queste chiamate. «*Le chiamate avvenivano in corrispondenza degli orari dei treni che una volta facevano tanto baccano. Gli strani avvenimenti altro non erano [...] che il silenzio "assordante" che ora sostituiva il previsto rumore* (K.H. Pribram, 1971, p. 72; vedi anche A. Bruni, 1985). Secondo Bion, l'individuo tende ad escludere la consapevolezza di queste esperienze terrifiche (l'immenso silenzio, gli spaventosi spazi infiniti), saturandole con una rassicurante quotidianità; se questa viene a mancare egli tenterà allora di colmare il vuoto con percezioni sensoriali allucinosiche. Lo psicoanalista — rinunciando alla prima forma di difesa, e prevenendo la saturazione del vuoto con allucinazioni — può promuovere la trasformazione dell'«assenza» in pensiero.

Anche il mondo rassicurante e quotidiano della vita di gruppo copre immensi silenzi; questi a loro volta possono venire saturati difensivamente con produzioni allucinatorie. In definitiva, la ferrea credenza nella realtà quotidiana e abitudinaria, e l'allucinare, sono diverse modalità di allontanare l'idea di informe, di vuoto senza limite, ed i vissuti di solitudine e di necessità di dipendere (cfr. W. R. Bion, 1970, p. 32; 1965, p. 235).

* * *

La saturazione e schermatura del vuoto, secondo Bion, avviene in modo automatico ed involontario come risposta alle caratteristiche di «animale del gregge» che sono proprie dell'uomo. È possibile

accostare queste osservazioni di Bion ad alcune indicazioni di Marshall McLuhan. McLuhan nota (1982, pp. 26-29) che i grandi mezzi di comunicazione di massa (radio, televisione) possono intendersi come «*estensioni dell'uomo*», che operano in lui profondi mutamenti. Tali «estensioni» consistono infatti in un'amplificazione ed in un'intensificazione radicale delle sue possibilità percettive. A ciò gli individui e la comunità rispondono per autodifesa, *intorpidendo* immediatamente l'area o la funzione interessata, anestetizzandola. Viene così isolata la consapevolezza di ciò che ad essa sta accadendo (effetti psichici e sociali della nuova tecnologia).

Paradossalmente l'ambiente, dilatato dai *media*, da una parte diviene onnipresente ed onnipervadente, dall'altra — e nello stesso tempo — si fa invisibile, proprio perché l'anestesia e la non-consapevolezza si realizzano attraverso una saturazione dell'intero campo d'attenzione in cui il nuovo *medium* viene, per così dire, diffuso. La non-consapevolezza che ne deriva, tuttavia, non mette al riparo dagli effetti di questo processo, che sono però spostati rispetto alla causa. Si tratta di una perdita di identità, la quale a sua volta si trasforma — come nota McLuhan — «*nella sua controfigura*»: l'anomia e l'apatia (1982, p. 27).

* * *

Desideriamo concludere queste note con una più estesa citazione da *Attenzione e interpretazione* (W. R. Bion, 1970, p. 74): «*Ciò di cui abbiamo bisogno non è una diminuzione della inibizione, ma una diminuzione dell'impulso ad inibire. L'impulso ad inibire è fondamentalmente costituito dalla invidia degli oggetti che stimolano la crescita. Ciò che va cercato è una attività che sia ad un tempo ristabilimento di dio (la Madre) ed evoluzione di dio (il senza forma, l'infinito, l'ineffabile, il non esistente). Tale attività può essere reperita in una condizione che escluda la memoria, il desiderio e la comprensione*».

¹ Nel testo originale: «*Keeping alive, keeping well, keeping awake*»* (D. W. Winnicott, 1962; cit. secondo G. De Simone Gaburri, 1985, p. 461).